

MARIA LUISA EGUEZ

I DUE VOLTI DI EVA

Divinizzazione e demonizzazione
della donna nella Bibbia

ISBN 978-88-250-4164-4

ISBN 978-88-250-4165-1 (PDF)

ISBN 978-88-250-4166-8 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Prefazione

Donna-angelo o donna-demonio? Questi due stereotipi a forti tinte percorrono tutta la storia della chiesa e affondano le proprie radici nella Bibbia, dalla Eva del Gan Eden alla nuova Eva, Miriam. Da dove nascono?

L'Eterno, sin dall'*In-principio*, ha concepito un mondo armonico plasmato da quell'amore che è la sua stessa essenza. Ma non c'è autentico amore senza autentica libertà e allora il Creatore d'ogni realtà ha scelto di contrarsi e ritrarsi per lasciare uno spazio svincolato da sé, libero d'accettarlo o rifiutarlo. È quello che la mistica ebraica chiama *tzim-tzum*. Nel caos conseguente Dio ha cominciato a creare per separazione, differenziando la notte dal giorno, la terra dall'acqua, distinguendo flora e fauna, maschile e femminile, perché ci fossero complementarità, reciprocità e attrazione, tutte caratteristiche di un amore capace, secondo la sua natura, di dare e ricevere al contempo.

Con lo *tzim-tzum*, puri spiriti hanno scelto liberamente di rifugiarsi nel buio del Caos e tutta la creazione, di conseguenza, ha conosciuto l'orrore della devastazione. La distruzione è strisciata sino all'Eden, nel luogo dell'armonia originaria, per dare all'essere umano, unificato in Dio, la possibilità di scegliere fra bene e male, vita e morte. E l'essere umano, inevitabilmente, ha voluto assaggiare la libertà di confrontarsi con il male, di baciare la morte.

Il mito del primo uomo e della prima donna è la storia di una frattura interiore fra l'essere umano e Dio che, compromettendo la primigenia armonia, si è ripercossa tragicamente anche sui rapporti d'attrazione/conflittualità fra i due sessi.

Lo *tzim-tzum* ha creato un'inevitabile lacerazione fra gli angeli, nel mondo vegetale e animale, fra l'umanità e il suo Signore, fra uomo e donna.

La redenzione è il cammino inverso, subito ricominciato alle porte dell'Eden, dell'essere umano verso Dio e verso se stesso, cammino avviato da quell'Unico che potesse davvero percorrerlo, da quel Dio che, facendosi umano, ha attirato dietro di sé sulla via della liberazione le sue creature e l'intero suo creato, come sta scritto: «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi»¹.

In questa redenzione cosmica la riconciliazione investe anche la sfera delle relazioni fra uomo e donna, compromessa anch'essa dal *serpente primordiale*², per cui la complementarità si è trasformata in contrapposizione, la reciprocità è degenerata in conflitto, l'attrazione è stata pervasa dal desiderio di possesso.

¹ Rm 8,22.

² Il *Nachàsh Qadmòn* di Ap 12,9.

Hawwā, la madre dei viventi

Eva (חַוְוָה, *Hawwā*), nell'etimologia biblica, significa «Colei che dà la vita», la «Madre di tutti i viventi»¹ e in ebraico la parola «donna» (אִשָּׁה, 'iṣṣā) è femminile di אִישׁ ('iṣ, uomo), quindi in italiano potrebbe suonare «uoma», con «uom-» come comune radice e la desinenza in «o» e «a» come due anelli fatti per agganciarsi insieme. Questo indica una specularità o, se si preferisce, una complementarità, che comunque individuano una pari dignità tra maschile e femminile.

La storia della creazione dell'uomo ('iṣ) e della donna ('iṣṣā), nei suoi prototipi mitici di 'Adām (il Terrestre) e di *Hawwā*, è raccontata in Genesi.

Nel sesto giorno della creazione «Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: dōmini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”. E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò»². Vediamo come qui YHWH usi il plurale sia per sé sia per l'essere terrestre, 'Adām³.

Il Signore, dunque, distingue gli esseri umani in maschio e femmina, che benedice rendendoli partecipi della propria vita, mettendo in essi il sigillo

¹ Gen 3,20.

² Gen 1,26-27.

³ Il volto femminile/materno di Dio, associato a quello maschile/paterno, è un argomento che, di per sé, richiederebbe un altro libro.

della propria immagine e dando loro il dominio sul mondo e le creature che lo popolano. L'uomo, da solo, non poteva esprimere completamente l'immagine e somiglianza con Dio e soltanto con la donna la creazione dell'essere umano si completa e diventa *tov me'od*, «molto buona»⁴.

Ha-'adām, il Terrestre, è immagine del Creatore nel suo duplice aspetto maschile e femminile; è da Questi posto al vertice della creazione e nello stesso tempo partecipa a essa nella sua materialità, essendo appunto fatto di *'adamah*, «polvere del suolo»⁵. Adamo, cioè, non è un nome proprio ma designa l'umanità nella sua fisicità: letteralmente la parola ebraica indica qualcosa di rossastro come l'argilla; nella cavità della materia Dio soffia l'alito di vita: *ruach*⁶ è respiro divino, Spirito Santo, scintilla del proprio Spirito che Dio ha insufflato nell'intera umanità.

Nel mito della creazione di *Hawwā*⁷ si dice che il Signore «per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse»⁸. Cosa significa? Innanzitutto, che la donna è pensata come qualcuno «alla pari» dell'uomo, ma i rabbini traducono «non trovò aiuto contro di lui», altro significato possibile, e cioè: se l'uomo si comporterà bene troverà nella donna un valido aiuto, ma se si comporterà male troverà in lei un ostacolo. YHWH, come sappiamo, prese una costola da 'Adām e «formò»⁹ *Hawwā*. Edificata: cioè, messa in piedi, resa stabile. Non come per 'Adām dalla materia inerte, la terra, quindi, ma da un corpo già vivente il Signore edifica la donna.

⁴ Gen 1,31.

⁵ Gen 2,7.

⁶ Parola femminile, in ebraico.

⁷ Gen 2,20-22.

⁸ Gen 2,20.

⁹ Gen 2,22.

Riguardo alla costola, sempre i saggi d'Israele interpretano: «Se [la donna] fosse stata edificata da un osso dei piedi sarebbe stata disprezzata e calpestata, se fosse stata edificata da un osso della testa sarebbe stata lei a montare in superbia, ma è stata presa all'altezza del cuore perché possa amare ed essere amata». Tant'è vero che 'Adàm subito la riconosce parte intima di sé ed esclama: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne»¹⁰, un'espressione che racchiude in sé il fondamento della procreazione, il senso di una primigenia paternità-maternità che, paradossalmente, è qui sperimentata dal maschio. Ma il termine צֵלָא, *šēlā*, «costola» significa anche «lato», quindi si può intendere l'essere umano composto da due lati, il maschile e il femminile, divisi da Dio perché si cercassero e ricongiungessero.

Viene allora proferita la prima rivelazione: «L'uomo (*'iš*) lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie (*'iššā*), e i due saranno un'unica carne (*basār 'echàd*)»¹¹. E viene in parallelo emesso, come il quinto giorno della creazione per gli animali¹², il primo dei comandamenti divini: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempiate la terra»¹³.

Adamo ed Eva vivono felici nel Giardino delle Delizie, senza vergognarsi d'essere, come gli animali, nudi¹⁴. Entra allora in scena il serpente, che pone a Eva la domanda distorta. Eva risponde

¹⁰ Gen 2,23.

¹¹ «Una sola, un'unica carne». 'Echàd è il principale attributo di Dio, che è l'Unico; «un'unica carne»: il corredo genetico dei figli è infatti costituito da 23 cromosomi materni e 23 paterni; in ghematria il 23 corrisponde a *haiiah*, «Vivente» che è una rettificazione del nome di Eva (cf. ultimo capitolo) e la somma dei cromosomi, 46, sta per *havdalah* che vuol dire «separazione», «divisione»: due parti separate fatte dunque per ricongiungersi e dare vita.

¹² Gen 1,22.

¹³ Gen 1,28.

¹⁴ Gen 2,25.

e rimane impigliata nella dialettica diabolica. Il Signore, come si era autolimitato per creare uno spazio fuori da sé, così aveva delimitato la libertà pressoché assoluta della prima coppia umana proibendo all'Adàm di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male¹⁵, ancor prima di creare per lui Eva. In pratica: l'essere umano conosceva già tutto il bene possibile, gli si chiedeva solo di non assaggiare anche il male.

Il serpente chiede a Eva: «È vero che Dio ha detto: 'Non dovete mangiare di alcun albero del giardino'?»¹⁶. Domanda che contiene un'affermazione menzognera, che Eva si sente in dovere di correggere, ma aggiungendoci del suo: «Del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"»¹⁷. Dio non ha mai parlato di non toccare, ma è proprio in questa quasi impercettibile discrepanza fra quello che è stato detto e quel «non toccare» che comincia la fatale scollatura tra ciò che è vero e ciò che appare vero ma vero non è.

Si consuma così il delitto del serpente. Uomo e donna prendono consapevolezza della propria nudità, del loro essere fragili e indifesi.

Il Signore chiede ad Adamo: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero [...]?»¹⁸. Il primo uomo, in un colpo solo, riesce ad accusare sia Eva sia Dio: «La donna che tu mi hai posto accanto...»¹⁹. Un bell'esempio di coraggio. Eva si rifà, logicamente, sul serpente. E il Signore

¹⁵ Gen 2,17.

¹⁶ Gen 3,1.

¹⁷ Gen 3,3.

¹⁸ Gen 3,11.

¹⁹ Gen 3,12.

pronuncia verso di lui il suo secondo oracolo: «Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno»²⁰.

La Madre dei viventi resterà portatrice di vita anche se il portatore di morte continuerà a insidiarla, ma è preannunciato l'avvento di Colui che schiaccerà sotto il suo calcagno la morte.

Prima del loro commiato dal *Gan Eden*, il Signore riveste pietosamente Adamo ed Eva di pelle²¹. Il testo ebraico ha עֹר, 'ôr, al singolare. Non di pelli squartate da animali, ma «di pelle». Cosa significa? C'è un'altra parola che si pronuncia allo stesso modo, אֹר, 'ôr, che vuol dire «luce». Adamo ed Eva sono stati creati come figli della luce e la luce è rimasta in loro, ma nascosta dalla pelle, dalla fragilità della materia di cui sono composti. Non sono più tutti luminosi come nel Giardino delle Delizie, ma restano comunque, ontologicamente, portatori di luce nel mondo. La differenza fra le due parole è nelle due sole lettere d'inizio: 'ayin (ע) per «pelle» e 'aleph (א) per «luce», entrambe mute. Nella ghematria 'aleph ha come valore numerico 1 (= Dio) e 'ayin 70 (= tutti i popoli della terra). Adamo ed Eva mantengono la loro chiamata a popolare la terra e a portarvi la luce di Dio. Il seme di Eva sarà la luce del mondo, ma alla sola Eva, e non anche ad Adamo, che pure da lei non si era al momento opportuno dissociato, sarà rinfacciata per millenni la colpa della loro caduta.

²⁰ Gen 3,15.

²¹ Gen 3,21.

Due volti per Sansone

Nella Bibbia sono tante le donne senza volto, senza tempo e senza nome, designate semplicemente come «moglie di» o «figlia di»; fra queste ce n'è anche una che parla con un angelo¹, la moglie di Manoach. La sua storia inizia come una fiaba e ricorda un dramma ricorrente: quello delle donne che non riescono a procreare, a diventare «madri di viventi»:

C'era allora un uomo di Sorea, della tribù dei Daniti, chiamato Mandach; sua moglie era sterile e non aveva avuto figli. L'angelo del Signore apparve a questa donna e le disse: «Ecco, tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai e partorirai un figlio. Ora, guàrdati dal bere vino o bevanda inebriante e non mangiare nulla d'impuro. Poiché, ecco, tu concepirai e partorirai un figlio sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà nazireo di Dio fin dal seno materno; egli comincerà a salvare Israele dalle mani dei Filistei»².

Il racconto biblico ci tramanda il nome del padre e poi quello del figlio, שִׁמְשׁוֹן, Šimšôn/Sansone, che in ebraico significa «Solare», «Piccolo sole», ma non quello della madre, che pure è la protagonista di questa teofania e del suo annuncio.

¹ Nella Bibbia spesso si usa la parola «angelo» per indicare una teofania.

² Gdc 13,2-5.

La donna corre a riferire l'episodio al marito:

«Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio, un aspetto maestoso. Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome»³.

La donna relaziona con saggezza: quello con cui ha parlato aveva un aspetto umano e angelico assieme, emanava un'autorevolezza che non lasciava adito a dubbi circa l'annuncio che le aveva fatto; lei non gli aveva chiesto da dove venisse e lui non le aveva rivelato la propria identità.

Però al marito non basta. Si fida più di se stesso che della moglie. Sarebbe bastato aspettare le famose quaranta settimane per dar credito anche al resto delle parole puntualmente riferite dalla moglie, per credere a una donna sterile che dopo tanti anni partorisce, ma lui preferisce rivolgersi direttamente al Padreterno per avere conferma di quanto gli ha detto la sua donna⁴. Il Signore pazientemente acconsente alla richiesta del futuro padre di un suo giudice.

E l'angelo di Dio torna dalla donna.

E lei va a chiamare suo marito.

Manoach segue la moglie e tratta con l'angelo, che ripete puntualmente le istruzioni. A questo punto l'uomo prende fiducia, si rilassa e vuol rendere i dovuti onori all'illustre ospite:

«Permettici di trattenerci e di prepararti un capretto!». L'angelo del Signore rispose a Manòach: «Anche se tu mi trattenessi, non mangerei il tuo cibo; ma se vuoi fare un olocausto, offrilo al Signore». Manòach non sapeva che quello era l'angelo del Signore, Manòach disse all'angelo del Signore: «Come ti chiami, perché ti rendiamo onore, quando si

³ Gdc 13,6.

⁴ Gdc 13,8.

sarà avverata la tua parola?». L'angelo del Signore gli rispose: «Perché mi chiedi il mio nome? Esso è misterioso»⁵.

Cinque volte in questo breve dialogo viene menzionato l'Altissimo: il sigillo della teofania vi è impresso chiaramente.

Manoach comunque ora è a conoscenza, né più né meno, di quello che già gli aveva riferito la moglie e il suo tentativo di saperne di più è andato miseramente a vuoto.

Manòach prese il capretto e l'offerta e sulla pietra li offrì in olocausto al Signore che opera cose misteriose. Manòach e la moglie stavano guardando: mentre la fiamma saliva dall'altare al cielo, l'angelo del Signore salì con la fiamma dell'altare. Manòach e la moglie, che stavano guardando, si gettarono allora con la faccia a terra e l'angelo del Signore non apparve più né a Manòach né alla moglie. Allora Manòach comprese che quello era l'angelo del Signore⁶.

Si conclude così la seconda teofania che preannuncia la nascita del «Piccolo sole». Soltanto al momento della salita al cielo dell'angelo Manoach sembra realmente comprendere la portata dell'evento.

Lui ha dovuto arrendersi all'evidenza, ma, dopo l'iniziale diffidenza, ora è in preda alla paura per l'accaduto e dice alla moglie: «Moriremo certamente, perché abbiamo visto Dio»⁷.

La donna però lo tranquillizza con la sua ragionevolezza:

Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'offer-

⁵ Gdc 13,15-18.

⁶ Gdc 13,19-21.

⁷ Gdc 13,22.

ta, non ci avrebbe mostrato tutte queste cose né ci avrebbe fatto udire proprio ora cose come queste⁸.

Così nasce il terrore dei filistei, quel Sansone «nazireo di Dio fin dal seno materno» che non berrà vino, non mangerà cibi impuri, non si taglierà i capelli, ma avrà un debole per le donne filisteo o conniventi con i filistei che fossero⁹.

Delle donne che furono la causa del suo odio contro i filistei solo una sembra avere, almeno lei, un nome: דָּלִילָה, *D'lilā*, Dalila, ma in realtà questo è solo un soprannome, e non è certo lusinghiero: «*La debole*» oppure «Coei che indebolisce/impo-verisce/sradica», e anche «La traditrice», che ben si addice al suo ruolo.

«Sansone fu giudice d'Israele, al tempo dei filistei, per venti anni»¹⁰: l'uomo «Solare», dalla forza leggendaria, lo sterminatore dei suoi nemici, il «Piccolo sole» che, privato della luce della vista, morirà assieme ai filistei¹¹ per il tradimento di una donna, fra i giudici d'Israele è certamente la figura più tragica e oscura: la missione che gli era stata assegnata da quel Dio, che gli aveva dato una forza fisica sovraumana, doveva anche passare attraverso la sua umana debolezza.

E Dalila, la notte oscura della sua passione, colei che tentò di recidere con i capelli di Sansone anche il suo rapporto con Dio? Se fosse stata cantata dai filistei forse sarebbe stata fatta apparire come una patriota, una temeraria eroina al pari di Giuditta, ma non è così: Giuditta agisce per amore della sua città assediata, mentre Dalila seduce Sansone per

⁸ Gdc 13,23.

⁹ Gdc 14,1-20; 15,1-7; 16,1-21.

¹⁰ Gdc 15,20.

¹¹ Gdc 16,21-30.

danaro¹², e la sua fama artistica, letteraria o cinematografica resta legata all'immagine della seduttrice, «donna danno», «donna diavolo».

Le figure della madre e dell'amante di Sansone sono speculari: la prima interagisce con un angelo di luce, l'altra con quelli delle tenebre.

¹² Gdc 16,5; ai tempi di Sansone erano i filistei a dominare su Israele (Gdc 14,4).

La concubina

In quel tempo, quando non c'era un re in Israele, un levita, che dimorava all'estremità delle montagne di Èfraim, si prese per concubina una donna di Betlemme di Giuda. Ma questa sua concubina provò avversione verso di lui e lo abbandonò per tornare alla casa di suo padre, a Betlemme di Giuda, e vi rimase per quattro mesi¹.

Comincia così la storia di questa anonima ragazza: un levita se la prende neanche come moglie ma come semplice compagna, se la porta dalla *Casa-del-pane* verso un luogo sperduto fra le montagne; un viaggio da sud verso il nord, dal villaggio della sua famiglia, della sua infanzia a una tenda sconosciuta.

La cosa non funziona: cosa combini esattamente lui non si sa, ma si sa che lei non ce la fa a reggerlo e scappa. Scappa in giù, affannosamente, verso un po' di calore, da un presente angosciante a un passato più rassicurante.

Suo marito si mosse e andò da lei, per parlare al suo cuore e farla tornare. Aveva preso con sé il suo servo e due asini. Ella lo condusse in casa di suo padre; quando il padre della giovane lo vide, gli andò incontro con gioia. Il padre della giovane, suo suocero, lo trattenne ed egli rimase con lui tre giorni; mangiarono e bevvero e passarono la notte in quel luogo².

¹ Gdc 19,1-2.

² Gdc 19,3-4.

Il levita reagisce e tenta di recuperare la sua compagna. C'è uno sprazzo di luce in tutto questo, se l'uomo è sincero: lui vuole parlare al cuore di lei. Ma spesso è fin troppo facile per un uomo piegare una donna al suo volere prendendola dal lato sentimentale.

Lui non pensa che sia fuggita altrove, magari con un altro. Evidentemente sa la causa di quella fuga. E va a cercarla nella sua casa dell'infanzia, dalla famiglia di lei.

Per il viaggio: un asino per lui, uno per il servo. Con chi cavalcherà lei sulla via del ritorno? Forse lui spera di tenerla stretta, abbracciata a sé, sulla medesima cavalcatura. Oppure manderà a piedi il servo.

Lei, quando lo vede, lo porta da suo padre. Ora è di nuovo stretta fra i due uomini che hanno su di lei il potere giuridico, potere di vita o di morte. Forse lei spera che suo padre si rifiuti di consegnarla all'uomo da cui è scappata, la difenda da quel brutto da cui è fuggita. Spera che la casa in cui ha cercato rifugio voglia proteggerla. Ma si sbaglia.

Anche suo padre ha una speranza: di chiudere l'infortunio. Di rispedirla al mittente. Di salvare l'onore della sua casata. Di dimostrare che ha saputo educare bene le proprie figlie alla sottomissione. Figlie che fanno colpi di testa, figlie ribelli sono causa d'imbarazzo.

Così tra l'essere un buon padre e l'essere un buon suocero non ha dubbi: sceglie di accogliere festosamente il levita e se la spassano per tre giorni fra di loro. Lo dimostra il materialismo delle azioni elencate: mangiare, bere, dormire.

Cosa dicano di lei pare importare poco: due scuse l'uno, due scuse l'altro; due salamelecchi l'uno, due salamelecchi l'altro; un paio di promesse alle

quali tutti e due fanno finta di credere. Fase istruttoria e incidente probatorio sono rapidamente aperti e ancor più prontamente chiusi. Il processo galoppa e si conclude con la piena assoluzione dei due correi e la condanna della donna innocente a ritornare indietro.

Lei non parla. O, se parla, non c'è nessuno che l'ascolti. O, se la sentono urlare, le tappano la bocca. Qualche volta poi le vittime, sfinite, passano dalla parte dei carnefici e inferiscono anche loro su se stesse.

Per la ragazza dunque, cinque giorni di sopravvivenza, poi...

Quando quell'uomo si alzò per andarsene con la sua concubina e con il suo servo, il suocero, il padre della giovane, gli disse: «Ecco, il giorno ora volge a sera: state qui questa notte. Ormai il giorno sta per finire: passa la notte qui e riconfortati. Domani vi metterete in viaggio di buon'ora e andrai alla tua tenda». Ma quell'uomo non volle passare la notte in quel luogo; si alzò, partì e giunse di fronte a Gebus, cioè Gerusalemme, con i suoi due asini sellati, la sua concubina e il servo³.

Il sacro dovere dell'ospitalità è stato rispettato. L'accoglienza è stata magnifica. La pantomima: «Vado», «Ma no, resta ancora un po'» è stata recitata in tutte le sue fasi. Ora c'è la fase due: il rientro. A Gebus il levita non vuole fermarsi e dice al servo:

Non entreremo in una città di stranieri, i cui abitanti non sono Israeliti, ma andremo oltre, fino a Gàbaa⁴.

³ Gdc 19,9-10.

⁴ Gdc 19,12.

Indice

<i>Prefazione</i>	5
Hawwā, la madre dei viventi	7
Due volti per Sansone	13
La concubina	19
La straniera	27
La regina della pace	43
La nuora di Tobith	57
J ^c hudjth, la combattente	73
La regina delle stelle	105
Il giglio del paradiso	127
Storie d'amore e di tradimento	133
La donna ideale	161
Paolo e le donne	171
La donna rivelata	181
I due volti di «Madre dei viventi»	195